SINTESI DELLA LEZIONE
DELLA SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICA
18 aprile 2023
ROBERTA VINERBA

LA PACE NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: DALLA PACEM IN TERRIS ALLA FRATELLI TUTTI.

L'argomento è quello della pace e della pienezza dei doni messianici. L'occasione è quella dei 60 anni della pubblicazione, in data 11 aprile 1963, della lettera enciclica Pacem in terris da parte di Papa Giovanni XXIII, indirizzata alla Chiesa e al mondo nel pieno della cornice storica della Guerra Fredda. Tale enciclica rappresentò uno sguardo di sereno tra le nubi, in particolare nel passo 62. Innanzitutto va detto che la Pacem in terris viene preceduta da un radiomessaggio che Papa Giovanni XXIII invia in francese il 25 ottobre 1962 alla vigilia della crisi missilistica di Cuba ("Preghiamo tutti i governi di non rimanere sordi a questo grido di umanità"). Dopo la promulgazione dell'enciclica il Giovedì Santo 11 aprile 1963, in un messaggio di poco successivo Papa Giovanni XXIII raccomanda ai cristiani di essere "itinerari di pace".
Il sentiero della pace è dunque un compito affidato al cuore dell'uomo, e la pace è la pienezza di relazioni fraterne di solidarietà e di giustizia.
Al n. 67 della Gaudium et spes, promulgata da Paolo VI due anni dopo la Pacem in terris, si fa specifico riferimento al fatto che la pace non è "assenza di guerra", ma compimento di relazioni fraterne, in un'ottica di superamento della concezione classica di "pace" vista come semplice assenza di conflitti. Nell'ottica giudaico-cristiana, invece, la pace è un insieme di relazioni dove non vi siano né oppressi né oppressori. Nell'Antico Testamento la predicazione dei Profeti, infatti, vuole introdurre il popolo di Israele ad un rinnovamento dell'alleanza con Dio, alleanza che si spezza ogni volta che all'interno della comunità prescelta da Dio regna l'ingiustizia. Dio ha liberato Israele affinchè potesse riprodurre la logica di liberazione che Dio instaura, diffondendola tra tutti i popoli della terra.
Il 9 aprile 1963 Giovanni XXIII stesso spiega chiaramente la novità concettuale contenuta nella Pacem in terris: la pace universale è un bene che interessa tutti i popoli indistintamente, le cui linee dottrinali scaturiscono dalla natura umana e dal diritto naturale. Si tratta, pertanto, di un'enciclica di stampo e di interesse anche propriamente antropologico.
La struttura dell'enciclica è a cerchi concentrici, e si distingue in cinque parti:
1. Rapporti dell'uomo con l'uomo
2. Rapporti degli uomini con i poteri pubblici
3. Rapporti delle comunità politiche tra di loro
4. Rapporti degli esseri umani e delle singole comunità pubbliche con la comunità mondiale
5. Norme pastorali

La pace è la costruzione di un’articolazione di comunità tra di loro, concatenate secondo i principi di solidarietà e di sussidiarietà, che si relazionano avendo come fondamento la persona come centro e fine di ogni realtà sociale. La pace, dunque, è una realtà che istituzionalmente viene costruita mediante relazioni giuste tra la persona e il potere pubblico, tra le differenti comunità tra di loro in maniera orizzontale e tra le differenti comunità in maniera verticale fino alla comunità internazionale.
In tale visione, Giovanni XXIII riprende pienamente il magistero di Pio XII, che nessun documento aveva scritto durante la seconda guerra mondiale, ma che nei suoi radiomessaggi aveva sempre postulato la fondazione della famiglia umana, dopo la fine del conflitto, sulle basi del diritto naturale.
L’architrave che tutto sorregge nella Pacem in terris è il concetto di “persona”: la pace è, dunque, una questione antropologica.
Accanto al concetto di persona troviamo, per la prima volta in questo documento, quello di “diritto”.
Diritti e doveri, nella Pacem in terris, sono visti come indissolubilmente legati.
La questione dei diritti umani costituisce sempre di più un nucleo critico per la convivenza internazionale e per la stessa riflessione sociale della Chiesa, in quanto, in un’antropologia segnata sempre più dall’individualismo, la riflessione sul diritto si è progressivamente circoscritta alla sfera individuale e privata e sempre meno alla sfera sociale. La conseguenza di una tale antropologia personalista è la rottura della concatenazione tra diritti e doveri.
La linea inaugurata da Giovanni XXIII è portata avanti da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, infine da Papa Francesco.
Nella Caritas in veritate di Benedetto XVI (2009), al n. 43 è presente una chiara definizione del rapporto tra diritti e doveri: “Molte persone oggi tendono a coltivare la pretesa di non dovere niente a nessuno, tranne che a sé stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti, e incontrano forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e l’altrui sviluppo integrale. Per questo è importante sollecitare una nuova riflessione su come i diritti presuppongano doveri, senza i quali si trasformano in arbitrio. Si assiste oggi a una pesante contraddizione: mentre per un verso si rivendicano presunti diritti di carattere arbitrario e voluttuario con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l’altro verso vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell’umanità. Si è spesso notata una relazione tra la rivendicazione del diritto al superfluo, o addirittura alla trasgressione e al vizio nelle società opulente, e la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari in certe regioni del mondo del sottosviluppo e anche nelle periferie delle grandi metropoli”.
Alla base del conflitto, dunque, secondo Benedetto XVI vi è proprio la disarticolazione tra diritti e doveri.
Papa Francesco prosegue decisamente in questa direzione, che fa capo direttamente alla Populorum progressio di Papa Paolo VI, nella quale Paolo VI sostiene che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”, in quanto lo sviluppo è “ciò che permette all’uomo di essere più uomo”: lo sviluppo, dunque, è tale solo se è integrale, di tutto l’uomo e di tutti gli uomini.
Nella Laudato sì e nella Fratelli tutti Papa Francesco ci ricorda che noi pensiamo di andare avanti sani in un mondo malato, ignorando che lo sviluppo non può essere completo se riguarda solo una parte di mondo. In modo particolare nella Fratelli tutti Papa Francesco tiene molto a rivalutare la genuina categoria di “popolo”, inteso come comunità morale legata da una specifica fisionomia storica, culturale, spirituale e religiosa, portatrice di diritti. In tale visione di “popolo”, Francesco si allinea alla visione che Benedetto XVI aveva espresso nella Caritas in veritate, laddove egli aveva individuato due realtà che potevano essere foriere di conflitti e di guerre: l’eclettismo culturale e l’appiattimento culturale dei comportamenti e degli stili di vita. Secondo Benedetto XVI nella società mondiale si stava diffondendo un inedito colonialismo, quello culturale: la cultura di chi ha

e di chi può che livella tutte le altre culture. Anche questa è una forma di violenza, nonché un possibile germe di oppressione.
Veniamo ora al concetto di “guerra giusta”.
Nel Catechismo della Chiesa cattolica, al n. 2309, sono elencate le condizioni che la teologia classicamente ha normato per legittimare un uso della forza anche armata, in nome del diritto a difendersi. Tali condizioni erano le seguenti:
1. Il danno causato dall’aggressore deve essere durevole, grave e certo
2. Tutti gli altri mezzi devono essersi rivelati insufficienti o impraticabili
3. Vi sono fondate possibilità di successo
4. Il ricorso alle armi non provoca disordini più gravi del conflitto che si vuole risolvere
La Pacem in terris, tuttavia, infligge un colpo definitivo a quest’impianto concettuale, eliminando completamente in concetto di “guerra giusta”. Dato lo sviluppo delle nuove armi nucleari (ricordiamo che siamo nell’epoca della Guerra Fredda e della corsa agli armamenti), cessa di esservi proporzionalità tra il male che si vuole combattere e il bene che si vuole arrecare.
Con la Gaudium et spes si aggiunge il concetto secondo il quale, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si può negare ai governi il diritto alla difesa.
Nella Fratelli tutti Papa Francesco ribadisce che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce civili innocenti. Dinnanzi a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”.
La questione è e deve essere oggetto di dibattito nel realismo storico.